

# COME INSEGUIRE GESÙ NELLA FUGA VERTICALE

*Una riflessione d'autore su un dogma difficile da accettare, quello che rende Cristo apparentemente irraggiungibile per gli uomini, tratta dall'opera omnia di Luigi Santucci in corso di pubblicazione*

LUIGI SANTUCCI

Quest'Uomo-Dio che sguscia, se non dalle mani, dal cuore dei suoi amici e s'innalza tranquillo e glorioso in una spirale irresistibile; che nessun grido, nessuna invocazione varrebbero a frenare in un indugio anche breve; questo Gesù mi restava estraneo e inamabile, mi appariva quasi incoerente e spietato.

Mi fu chiaro allora che il mio resistere all'annuncio dell'Ascensione non era stato tanto una ribellione del razio cinio, del senso critico, una crepa di fede; ma invece uno sgomento del cuore, un'amarezza e forse un rancore.

Con umiltà di credente mi sono sforzato allora di meditare questo dogma vicino a tutti gli altri che la Chiesa ci addita, domandandomi infine cosa si nascondesse per noi sotto le insegne di tanta gloria e di tanto tripudio, e ho trovato che vi si nascondeva - per chi si arresti alla naturalità e alla psicologia dell'uomo e non si lasci invadere dal mistero - la più grande amarezza; che il dogma dell'Asceso appariva il più triste, anche se Luca testimonia che gli apostoli «tornarono a Gerusalemme con grande allegrezza». Che l'Asceso è lo scacco più insoffribile al nostro egoismo d'amore.

Si: nel silenzio attonito e luminoso del monte degli ulivi a cui Cristo ascende, se un rumore si ode è il rumore crudo e sibilante di una lacerazione. In quel raggio di spazio che va dagli occhi dei discepoli alla prima cerniera d'orizzonte di-

tro cui Gesù scompare, l'Incarnazione - starei a dire - si frantuma e si dissolve, la parentela fisica fra noi e Lui si spezza, la sua carne si strappa dalla nostra. Egli ci abbandona.

## Il presepio vanificato

Il dogma più triste. L'antitesi di quello soavissimo e consolantissimo della Natività - la fortunata notte in cui era calato fra noi. E "presepio" volle dire appunto, come indica il senso latino di quella parola, cintare, farsi siepe e casa intorno, quasi imprigionare l'Ospite prezioso in una gelosa e fanatica intimità di possesso. Dove sono oggi, a che servono qui sul monte degli ulivi tutti i nostri presepi?

E persino del mistero della Crocifissione e della Morte questo dell'Asceso può apparire più triste. Suoni pure come un paradosso, ma il Calvario ai rimasti lasciava ancora la salma di Lui, tutta posseduta, da imbalsamare di lagrime e di unguenti, da visitare con fiori e lanterne. E per noi inguaribili materialisti, per noi idolatri un sepolcro in terra può dare maggior conforto e rassegnazione che un punto irraggiungibile nel cielo.

Quest'uomo che d'un balzo abbandona la terra - e l'abbandona nel pieno della sua giovinezza e della sua vittoria, nel colmo delle sue amicizie e delle sue tenerezze - è travolgente raffigurazione del grido paolino: «non habemus hic civitatem manentem», non qui stiamo di casa. Non qui - strana realtà! - nemmeno col corpo: questo nostro corpo che pure sembra fatto per la terra come il pesce per l'acqua, Cristo lo ghermisce e lo strappa via come una bandiera riconquistata

al nemico e s'impenna con lei lassù, lontano, verso la patria.

Difficile capire! Noi capiamo solo che c'era, ed ecco non c'è più. Che potevamo toccarlo, e adesso sulla terra non rimane se non l'impronta dei suoi piedi che fra breve il vento cancellerà. Da quelle talpe terragne che siamo, avremmo preferito un dio che restasse sconfitto alle nostre zolle, anche un dio di pietra come i vecchi idoli pagani, a cui tingere la fronte di vino al tempo delle nostre vendemmie, attorno al quale ballare, e sul quale l'edera e il muschio, la pioggia e la neve segnavano la vicenda perenne delle nostre stagioni. È lo scacco alla terra. Lo scacco alla nostra psicologia di animali senz'ali. E per noi il difficile, il drammatico della nostra fede incomincia da questo momento. Da quando Egli si allontana, si rende invisibile.

Ma sul colle dell'Ascensione Egli lascia dei figli. Imbronciati, storditi d'incomprensione e di corruccio, ma non per questo meno figli. E nessuno più di Gesù sa - dietro l'apparente e trasfigurato oblio della sua fronte che sale - ciò che passa nel cuore di quegli uomini i quali, laggiù inchiodati alla terra, si fanno sempre più piccoli e neri.

Nessuno più di Lui aveva percorso, con una tenerezza materna, questa nostra pena di abbandonati quando ancora noi gli stavamo accanto a gustarlo nella spensieratezza umana di quei giorni estremi. «Io non vi lascerò orfani, ritornerò avoio». «Questo è il mio corpo, fate ciò in memoria di me». «Io resterò con voi fino alla consumazione dei

secoli». «Ancora un poco e non mi vedrete, poi ancora un poco e mi vedrete di nuovo». «Io vado al Padre, maritornerò». «Io sono la vite, voi i tralci». «Vi manderò lo spirito del Consolatore». «Voi piangerete, ma la vostra tristezza sarà cambiata in gioia».

Amici, che meravigliose parole, quale poema di divina tenerezza! Facciamole risuonare in noi, sillaba per sillaba, quando il pianto dell'orfano ci sale alla gola, quando il monte degli ulivi ci sembrasse uno scoglio di naufraghi abbandonati, quando l'Ascensione ci apparisse più un furto che un dono. Prima ancora del loro immenso significato carismatico ed escatologico, a me pare che quelle parole ne abbiano uno tutto intimo e psicologico. Che Gesù, nello sceglierle e pronunciarle, volesse già eludere un nostro rimprovero, farsi perdonare quella fuga verticale dalla collina; lasciatemi dire: che volesse accondiscendere umanamente a un assurdo rimorso di amore: quello di andarsene così lontano. E allontanandosi in gloria nell'ora irrimediabile che il Padre gli aveva destinata Egli portava con sé, nel suo costato aperto di uomo, anche la mestizia nostra di Emmaus, quella luce vespertina attorno al tavolo della locanda, la voce del discepolo che implora: «Resta con noi, Signore, perché si fa sera...».

Portava con sé, al Padre, anche la nostra incomprensione e la nostra nostalgia.

Lontananza dell'Asceso, che è lontananza di noi da Lui: come se invece d'esser Lui a sollevarsi dal mondo innalzandosi, si sia stati

noi, in quell'ora, a fuggire lontani, a rintanarci ribelli nelle caverne della terra.

## Lontananza colmabile

Ma se il Cristo del Vangelo, con le sue parole di promessa e di tenerezza è ancora Lui, come si diceva, a gettarci un ponte che annulli questa lontananza; Lui a riassorbire il mistero più duro del distacco sensibile nei pegni altrettanto concreti della Eucarestia, del Corpo mistico, dello Spirito Santo; io, per parte

mia, che cosa ho fatto? Che cosa ho saputo escogitare io uomo, da quella prima sera stordita e allucinata quando sono disceso come gli altri dalla collina, chiusa dietro le spalle la porta di casa, ritrovatomi coi miei poveri oggetti, mi sono accorto che non avevo più lacrime, che se volevo sopravvivere dovevo ritrovarlo subito; o almeno trovare un pensiero che, come un filo di seta invisibile eppur materiale, mi saldasse di nuovo a Lui dall'altro

capo?

## La preghiera e oltre

La preghiera suggerisce al cristiano la sua fede. E per gli apostoli fu così. «Si tennero» scrive Luca «continuamente nel tempio a lodare e benedire il Signore». E più tardi, anche per me è stata la preghiera. Ma la preghiera – non è questo uno sproposito di teologia – è Dio stesso che la fa in noi, è già Dio che, dentro, ci parla di sé. Io avevo invece bisogno, in quell'ora,

che non fosse Lui a entrare in me ma io ancora a rintracciarlo proprio nello spazio, a snidarlo nel suo nascondiglio in qualche piega dell'etere misterioso. E prima della trascendente orazione del Padre nostro ho covato allora nell'anima uno stratagemma più segreto e più mio, una teologia più diretta e sensibile, perché non sono – ahimè – un mistico e vivo di cose, di ricordi, di poveri sentimenti impastati di terra.

## APPROFONDIMENTO

# LO SCRITTORE E "L'ASCESO"

Ha ragione Claudio Magris quando sostiene che Luigi Santucci "è uno scrittore che ci accompagna come un amico fraterno col quale si ride insieme e s'impara che il riso cristiano è una delle forme dell'amore".

Una dimostrazione la si trova nei primi due volumi del progetto di pubblicazione di tutta l'opera dello scrittore, approntato da un raffinato editore del calibro di Aragno, che raccolgono le opere scritte tra l'inizio degli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta, a partire dall'iniziale romanzo e da una raccolta di racconti ("In Australia con mio nonno" e "Lo zio prete") fino ad uno dei suoi romanzi più conosciuti, "Il Velocifero". Ci sono anche i libri di riflessione cristiana, a partire da quel prezioso libretto che Santucci aveva pubblicato nel 1954 con il titolo de "L'imperfetta letizia", nel quale affermava che "più forte dell'uomo c'è solo la

gioia", che riprende i primi testi dello scrittore, usciti nel 1946, quei "Misteri gaudiosi", ricchi di venature umoristiche alla Chesterton.

Resta ancora oggi un libro in cui il racconto si alterna alla meditazione religiosa, la questione teologica non rimane fine a se stessa, ma vuole arrivare a toccare il cuore dell'uomo. Libro poco conosciuto oggi, ma in grado di stupire ancora, propone scritti che mettono in gioco il rapporto di Santucci con la fede, come avviene anche in uno degli scritti più intensi, "Lontananza e vicinanza dell'asceto", dedicato a Don Primo Mazzolari. Ne ripubblichiamo una parte, come riflessione per questa Pasqua che ci invita ancora a guardare a colui che Santucci chiamava "il mio Asceto", precisando che "è ancora il vostro, il nostro Asceto: è semplicemente e sublimemente Cristo, il Signore". ■ F. Pan.



**«Voi piangerete ma la vostra tristezza sarà cambiata in gioia»**

**Nelle parole del Nazareno un assurdo rimorso di amore: quello di andarsene così lontano**



Di Luigi Santucci (Milano, 1918-1999) sono usciti da Aragno i primi due volumi che raccolgono tutta l'opera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 056000